

Berto Ricci, il gusto dell'eresia

Indro Montanelli non è certo il tipo che si mette a distribuire attestati di stima come fossero noccioline. I suoi umori, perennemente, acri e polemici, s'incrinano quando rievoca la figura di Berto Ricci, lo scrittore fiorentino che, negli anni Trenta, con la rivista, l'Universale, si lottò per un fascismo, intrepido ed eretico, ostile ad ogni compromesso e camuffamento in chiave moderata e borghese. Ricordando il suo amico Berto, Montanelli parla con commossa ammirazione. *“Ricci fu il solo maestro di carattere che, io abbia trovato in questo Paese, dove il carattere è, l'unica materia in cui si possa sempre tutti senza esami”*. E' un bel riconoscimento, non c'è che dire, bisogna subito aggiungere che Berto Ricci lo merita. Ricci nasce a Firenze nel 1915. Contrariamente a tanti adolescenti vogliosi d'avventura, nel 1922, non va a fare la Marcia su Roma. La politica, il fervore morale, quel modo d'essere, come ricorderà l'amico Luigi M. Persone, *“serio in tutto: nell'andatura, nel comportamento, nel ragionamento, nei giudizi”*, glieli insegnò un vecchio anarchico fiorentino di cui smarrì il nome. Da lui Berto imparò a non imbrogliare le carte, a respirare la memoria storica, nelle pietre dei palazzi, e delle chiese, ad inebriarsi delle pagine *“maschie” di Dante, e di Macchiavelli, di Mazzini e di Guerrazzi, di Carducci e d'Oriani*. Ricci scrive poesie, in cui mescola la forza, e la dolcezza, dei paesaggi toscani; ma non è solo poeta, anzi s'interessa di tutto, dalla storia, alla linguistica. Ha una gran passione per la matematica, ancora ragazzo, si diverte a fare equazioni, a costruire problemi rompicapo, all'Università si scrive proprio alla facoltà di matematica e, si laurea appena ventenne, a Pisa. Non si può dire che, abbia già una bandiera politica, a parte quella, di un anarchismo tramato di pathos,



Berto Ricci

religioso mazziniano e, di una sincera voglia di giustizia sociale. Il padre, che è ispettore delle Ferrovie, vorrebbe tenerlo calmo, ma gli riesce difficile, con quel figlio, dal sangue bollente così severo con sé e, con gli altri. E', così intimamente onesto, al punto che, Mino Maccari, ha detto: *“Berto era un’anima pura, piena di nobili propositi; e a quelli – magari sbagliando, ma sempre per eccesso di fede – si sacrificò”*. Già, la fede. A quella nel fascismo e in Mussolini, Berto ci arriva frequentando gli ambienti di Strapaese e collaborando, al Selvaggio di Maccari. E' un mondo che si ritrova, a proprio agio: fascismo di schietta razza, popolare e toscano, intransigenza antiborghese, polemica feroce, contro, l'Italia dei ministri e delle burocrazie, appassionati richiami a Mussolini, perché la faccia sul serio, la Rivoluzione. Ricci sfodera una prosa piena, di ardimenti polemici, che ha un'infinita d'obiettivi ad esempio; *“l'italianità novecentesca”*, rappresentata da Ojetti, Pirandello, e Bontempelli, sradicata dalla tradizione, e dalla lingua, ammalata di tutti i possibili vizi, filosofici e, corrotti da un europeismo, *“stinto e bischero”*, (per lui, sono Carducci, e Campana, Tozzi e Cocognani, gli autori che insegnano a scrivere, pensare, e a soffrire in italiano). Non mancano poi di farsi sentire, la voglia di rivoluzione, cui accennavano, e il gusto di scandalizzare i moderati; ad esempio; per Berto, la Russia: *“con la rivoluzione dei comunisti ha fatto bene a se stessa”* e gli italiani, che col fascismo, hanno assestato una bella botta al liberalismo, e a tutti i socialisti trasformisti, *“non possono sentirsi più vicini a Londra parlamentare, e conservatrice, che a Mosca comunista...L'anti Roma, c'è, ma non è Mosca, Contro Roma, cioè dell'anima, sta Chicago,*

capitale del maiale". Il mito d'azione è, insomma, quello di una rivoluzione nazionale e imperiale che, la faccia finita con *"l'etica del portafoglio"* e con quel *"professionismo politico"* che, inquina la *"virtù"* squadrista. Tra *"selvaggi"* e irregolari d'ogni sorta, Berto si sente a casa sua, e vuole un gran bene, al pittore; Ottone Rosai che è, un fascista di quelli duri e puri, ancorché tutt'altro che inodore di santità, presso Mussolini, perché, come ha scritto Bilenchi, *"si era comportato da attivo antifascista l'uccisione di Matteotti"*. Del resto, quando, nel gennaio del '31, Berto fonda l'Universale, non ha ancora la tessera del Pnf. Ad Alessandro Tavolini, segretario della federazione di Firenze, il sovversivismo del nostro poeta-professore di matematica non garba né poco né molto. Berto sarà iscritto e ufficializzato a tutti gli effetti solo nel febbraio del 1934, quando l'Universale naviga con vento in poppa già da tre anni. Viaggiano con lui Rosai, Romano Bilenchi, Roberto Pavese, Camillo Pelizzi, Edgard Sulis, Paolo Cesarini, Indro Montanelli, Luigi Bartolini, Diano Brocchi e tanti altri che o sono fascisti scomodi, invisibili a questo o a quel gioco, o addirittura sono antifascisti dichiarati com'è il caso di Luigi Bartolini. Quando a Berto, come scrive Paolo Buchignani nella biografia che gli ha dedicato, *"La sua è una visione ideologica indubbiamente totalitaria, estranea alla democrazia politica, considerata un retaggio dell'Ottocento liberale e borghese. La dittatura fascista viene da lui concepita come il governo di una minoranza cosciente guidata da un capo geniale (Mussolini), necessaria per costruire l'uomo fascista, ardimentoso, generoso, sono, cittadino partecipe di una società in cui l'economia sia assoggettata alla politica, la proprietà privata all'interesse dello Stato, l' "Italia Borghese" all'etica e ai valori spirituali"*. Ricci con i suoi editoriali di fuoco, ed i vari collaboratori, sparano a zero contro ogni cosa, polemizzano contro l'*"umanesimo rancido"*, e le astrattezze dottrinarie della riforma Gentile, pubblicano articoli Ghibellini contro il Concordato; ce l'anno con un cattolicesimo avvilito e moralismo spicciolo; rivendicano il fascismo il diritto e il dovere di educare la gioventù; spaventano i conservatori affermando che la proprietà inviolabile non è per nulla un principio dello Stato fascista, ma *"un dogma liberale, borghese"*



Una pausa al campo militare

e non romano”; accomunano fascismo e bolscevismo come movimenti destinati a mettere in crisi il sistema di Versailles. E i dirigenti comunisti italiani in esilio, come Ruggero Greco, s’interessano a questo strano fascista fiorentino. Il quale, però, non è per niente un bolscevico travestito, come sussurra qualcuno, ma un mussoliniano convinto che esalta la rivoluzione italiana intrapresa dal fascismo come *“premessa necessaria dell’Impero romano che realizzerà la Monarchia di Dante e il Concilio di Mazzini”*. Ad un fascista critico come Bottai non dispiace il piglio battagliero di Ricci e nemmeno ad un fascista che ama esser giudicato frondista, come Ciano; anche Mussolini si accorge della schiera di rabbiosi fedelissimi dell’Universale – molti di loro, tra cui Ricci stesso, già collaborano al Popolo d’Italia – e li convoca a Palazzo Venezia nell’estate del ’34, complimentandosi con loro per vecchie e recenti battaglie (compresa quella nuovissima, contro il razzismo hitleriano), Ricci, a Mussolini crede. E quando scrittori e popolo s’inflammiano per la guerra in Africa Orientale, anche lui, che detesta gli intellettuali da salotto ed esalta gli uomini di penna, e di spada, decide di partire per l’Etiopia come semplice camicia nera, *“scarpinando scrive Paolo Cesarini – col gran fardello dello zaino sulle spalle, le scarpe sfondate e la panciera piena di pidocchi; i suoi compagni seppero che era un professore soltanto quando i superiori comandi lo inviarono d’autorità a seguire un corso ufficiale a Sagameiti”*. Dal giugno all’agosto del ’35 l’Universale resta in mano a Bilenci, che è in odore di sovversivismo ben più che Ricci. I, quel tempo in cui, per Mussolini, tutto doveva essere *“omogeneo” e “totalitario”*, il quindicinale fiorentino, come ha osservato Renzo De Felice, diventa *“una voce stonata”*. Non erano più i tempi d’eresia e di poesia creatrice di futuro. Ricci, obbediente, anche se soffrendo, e non poco, accettò la *“soppressione d’autorità”*. *“Questo giornale finisce quando deve finire – scrive – quando il suo desiderio di battaglia e di*

grandezza trova appagamento magnifico nel valore del Capo". Non che, in seguito, non gli frullerà in testa l'idea di riprendere la pubblicazione della rivista, come dimostra una lettera circolare, scritta il 3 aprile 1938 e inviata a Bilenchi, Pavese, Sulis e pochi altri. Di voglia n'aveva, e, anzi si augurava che lo scontro con il fascismo borghese (che, per Ricci, era antifascismo bello e buono) fosse definito. Ma il figlio di tutte le battaglie non risuscitò. Gli amici incominciavano ad incamminarsi per altre strade: Montanelli verso la destra liberal-democratica, Bilenchi verso il comunismo. Ricci, professore di matematica, povero, sposato con due figli, restò fascista. "*Non si può cambiare bandiera due volte*" diceva agli amici che gli rimproveravano – e non capivano - la situazione. Nel '40, volontario per la seconda volta, andò in Africa a combattere contro "*gli inglesi di fuori*" nell'attesa di farlo contro "*gli inglesi di dentro*". Morì a Bir Gandula, sotto un mitragliamento aereo inglese, il 2 febbraio del '41. "*A terra a terra*" gridò ai suoi soldati. Ma lui – raccontano – restò in piedi.

Il Libeccio